

FRANCESCA RAMACCIOTTI

## Notte Stellata



leS

il racconto della settimana

## Notte stellata

Francesca Ramacciotti

*Ispirato al quadro omonimo di Van Gogh*

La mattina lo svegliava il silenzio.

Il sottofondo rumoroso della città che si rimetteva in moto gli conciliava il sonno. Si rigirava nel letto, godendo di poter rimanere a dormire mentre gli adulti andavano al lavoro e si assopiva di nuovo.

Ma in quel dannato borgo campagnolo non c'era nemmeno il canto di un gallo, a squarciare quella quiete irritante. Probabilmente se li erano mangiati tutti. Persino i pochi passerini evitavano quella manciata di case addossate

al lungo campanile, quasi a sorreggerlo.

Si sedette, i piedi nudi sul pavimento di pietra consumata. Riabbassò la mano con cui si stava ravviando i ciuffi arruffati, così da lasciare a loro il compito di palesare il suo disappunto.

A sua madre davano fastidio i capelli in disordine. Era il minimo che meritava, per averlo portato in vacanza in quel paese sperduto. Lui voleva andare al mare. Era stato faticoso imparare a cavalcare le onde con la tavola, ma ci era riuscito. E tutto da solo. Sognava onde di continuo, di un blu screziato di spuma, lo sommergevano impetuose ma lui riaffiorava impavido, eretto sulla sua tavola come il dio del mare. Ma qui tutto quello che avrebbe potuto cavalcare era il puzzolente ronzino nella stalla sul retro.

Colpa del conflitto, diceva sua madre. Meglio non fidarsi del nemico. Anche se la tregua sembrava durare, poteva bastare una singola provocazione a scatenare di nuovo le ostilità. E la zona sulla costa era più esposta a eventuali attacchi.

Su quello non poteva che darle ragione. Nemmeno gli ostinati avversari avrebbero degnato di attenzione quel borgo di pietra immutabile, congelato nei secoli.

Scese la scala che portava in cucina, arricciando il naso per l'odore di umidità delle pareti attaccate dalla muffa. Era contagioso, lo sentiva anche nelle lenzuola, persino nei vestiti. La stanza era vuota. Non avrebbe nemmeno avuto quella piccola soddisfazione di irritare la madre con la sua capigliatura spettinata. Sospirò e si ravviò i capelli con le dita.

Come ogni giorno percorse le strade strette, le case sui due lati talmente vicine che sembravano inclinarsi l'una verso l'altra, divise solo da una sottile striscia di cielo. Le scarpe consumate rifiutavano di fondersi con l'acciottolato sconnesso perciò barcollava spesso, rimpiangendo l'asfalto delle strade di città.

L'abitato sfociò ben presto nel nulla dei campi aridi. Sua madre diceva che quando lei era piccola erano coltivati, profumati d'erba e di arbusti aromatici, rallegrati dal verso delle cicale. Gli aveva spiegato che erano una specie di grossi mosconi, che cantavano tutta l'estate. Le venivano quasi le lacrime agli occhi, mentre raccontava di quel mondo perduto.

Lui non riusciva a provare nessun entusiasmo per qualcosa che non aveva mai conosciuto, tantomeno per degli schifosi mosconi. La guerra era presente sin dai suoi primi ricordi, sebbene più raccontata che vissuta. La città dove abitava era abbastanza tranquilla, nei suoi undici anni di vita solo una volta aveva intravisto le vittime di un attentato. Ricordava i teli bianchi, macchiati di sangue, che ricoprivano masse informi, nemmeno assomiglianti a dei corpi.

Non aveva provato nessuna emozione. E non perché fosse piccolo ma perché non ne poteva più della guerra. Non sentiva parlare di altro da quando era nato. Si insinuava in tutti i discorsi, come il puzzo di muffa negli abiti.

Non gli importava chi avesse o meno il diritto di abitare un pezzo di mondo. Chi vantasse più parenti uccisi dal nemico, come se fossero gli anelli di una macabra catena che li tenesse legati a quell'odio senza fine. Lui non chiedeva a nessun coetaneo da che parte stava. Gli importava solo che volessero giocare, sapessero correre veloci per scappare dopo aver tirato i sassi e, soprattutto, che avessero la passione per le onde. Il mare era di tutti. E di nessuno. Che si ammazzassero pure, per quella striscia di terra arida.

Invece, per colpa di quella maledetta guerra era finito quaggiù, col solo svago di cogliere le coccole dell'unico, stentato cipresso e scagliarle nel vuoto, senza nemmeno uno straccio di cane come bersaglio.

Si sdraiò sul terreno coperto di stoppie. Guardò il cielo, cercando di convincersi che fosse il mare, in fondo erano entrambi infinite distese azzurre.

Ma era impossibile. Il cielo era senza vita, piatto, muto e immutabile. Rimpianse dolorosamente il moto instancabile del mare, i vortici d'acqua spumosa, l'incessante scontrarsi delle onde con la sabbia, in un suono sordo come il pulsante battito di un cuore. Desiderò con tutte le sue forze l'impatto dei cavalloni contro il suo corpo, l'odore violento dell'acqua salata che lo colpiva prima ancora dello schiaffo dei flutti.

Ma nemmeno un cirro si sfilacciava nel cielo, a simulare una vaga somiglianza con la spuma del mare. Quindi si alzò, rassegnato a tornare a casa.

“Dove sei stato? E che cos'hai nei capelli?” lo accolse sua madre, nel consueto tono oscillante fra il rimprovero e il lamento.

Dopo tutto era riuscito a irritarla. Era proprio fissata coi capelli.

“Stoppie.” rispose, senza accennare a togliersele. “Dove vuoi che sia stato? A divertirmi con i tanti ragazzi che ci sono in questo posto così vivace, no?”

Distolse gli occhi dal volto della donna e si sedette, gli occhi stretti, la bocca contratta.

“Mi dispiace...” Sua madre gli carezzò la testa e ne approfittò per togliergli le stoppie. “Forse fra qualche giorno arriveranno i nipoti del nostro vicino.” Non ci fu nessuna reazione. “Stasera potremmo guardare insieme le stelle cadenti.” insistette.

“Stelle cadenti?” Non riuscì a nascondere una punta d'interesse nella voce.

“Sì. Oggi è il 10 agosto. È la notte in cui è più facile vedere la pioggia di meteoriti tipica di questa stagione. Sembrano stelle che cadono, ma in città non si possono vedere, troppo inquinamento, troppe luci. Per questo non te l'ho mai proposto. Se ne scorgi una, puoi esprimere un desiderio. Sai, *quando ero giovane...*”

Ma il ragazzo non l'ascoltava più. Staccava il contatto, quando lei pronunciava quella frase, i discorsi nostalgici che la seguivano lo annoiavano troppo. Però la storia dei meteoriti che cadevano l'aveva colpito. Forse il cielo avrebbe preso un po' di vita, diventando più simile al mare.

Per la prima volta, da quando era arrivato, aspettò l'imbrunire con impazienza.

Esultò in silenzio quando la moglie del vicino si presentò in casa dopo cena. Le sue chiacchiere inesauribili avrebbero tenuto sua madre impegnata.

“Vado in camera mia.”

Le donne gli sorrisero, distratte. Come aveva previsto. Gli fu facile sgusciare fuori.

Non era mai uscito, di notte. Si accorse stupito che aveva molti più odori del giorno. E persino più colori. L'aria non sapeva di pietra ammuffita, aveva un aroma puro, sconosciuto. E nei campi la terra... sapeva di terra. Non era secca e crepata dal calore. La notte l'ammorbidiva con una carezza umida che ne rivelava l'intima essenza. E le ombre. Le ombre non erano nere, come aveva sempre pensato. Erano in tutti i toni del grigio e del blu. E il cipresso stentato era di un maestoso verde plumbeo, che lo faceva sembrare rigoglioso e imponente, una fiammata di fronde verso l'alto. E il cielo riverberava tutte le sfumature delle ombre, non era di un piatto azzurro inerte.

Si sdraiò, preso da un'emozione che sfiorava la felicità. Se avesse visto una stella cadente aveva pronto il suo desiderio: trovarsi fra le onde del mare.

Non poté, quindi, sentire il vicino che irrompeva in casa, dicendo alla moglie e a sua madre che la tregua era stata violata e che era giunta la notizia di un attacco aereo in tutta la zona.

Non riuscì a vedere sua madre che si disperava per avere trovato il suo letto vuoto e non poter correre con lui in cantina.

Però sentì e vide non una, ma almeno dieci stelle cadenti.

Tonde e splendenti, come di fiamma liquida, roteavano rombando nel cielo, con lo stesso rumore delle onde infrante sulla battigia. La luce e il calore dilatarono l'aria in vortici striati di verde e di blu.

E quando la luna si accese come il sole, il cielo si fece mare e lui fu travolto da un'onda di stelle.

*Come prendiamo il treno per viaggiare, prendiamo la morte per raggiungere le stelle.*  
*(Vincent Van Gogh)*